



MARCELLO NEBL





Marcello Ven
Campanil Basso (part)
2022 Acquarello e china
di 80x60

Fiorenzo Degasperi

Marcello Nebi **Montagne: le ombre del cielo**

Il sentimento è tutto, la parola è soltanto suono e fumo
Goethe, *Faust e Urfaust*

Non c'è solo la certostina tecnica dell'artista nel creare montagne bidimensionali in quasi totale assenza di colore. Già di per sé l'ombra che il sole proietta appiattisce a due dimensioni ogni altezza e ogni abisso terreno, indicandoci l'umile origine a cui è destinata ogni cosa mortale. Forse è questo senso di impotenza di fronte all'inevitabile disgregazione delle cose – della pietra, dello scioglimento della neve, dell'albero che marcisce, dell'Anima che prende il volo dopo la morte – che rende l'artista parsimonioso nel tocco cromatico, come se volesse trattenere il più possibile dentro di sé, integro, il senso di appartenenza a questo mondo. Si aggira silenzioso, meditativo, tra foreste e valloni, tra altezze e abissi, tra la pietra assolata e il gelo del canalone, una profonda ruga della terra che il sole lo intravede soltanto. Nemmeno la candida neve depositata con estrema delicatezza e morbidezza (la natura riesce a fare ciò che l'uomo compie con impaccio, impastoiandosi) riesce a scacciare quel sottile senso di spaesamento, di incapacità di andare oltre il

limite e perdersi nell'illimitato. Il limite della montagna è avvicinabile, si può lambire con lo sguardo, ma non è mai tangibile. Il bianco e nero è il canto del cigno dell'impotenza umana, del non voler superare il limite che significherebbe morire. Per questo il limite non è mai raggiungibile e le montagne dell'artista si pongono come territorio per eccellenza del limite. Non sappiamo cosa succeda dietro il diedro dolomitico, cosa si nasconda tra gli anfratti porfirici delle vette delle Maddalene o del Lagorai, quale canto o quale musica si nasconda negli specchi lacustri, occhi dell'anima per eccellenza. L'artista abita illimitatamente il limite e in questo modo trasforma la montagna da fatto fisico, materiale e corporeo a percorso scandito da opere, dittici e trittici – già di per sé concetti e immagini ricchi di rimandi storici, quinte teatrali dove l'attesa regna sovrana –, teso a una continua estasi panoramica. In questo stato psicologico dell'Anima il lavoro non è soltanto una somma di linee, di punti, di sovrapposizioni e di riduzioni ma apre le porte a mille sensazioni, dallo stupore al numinoso,

al rapimento estatico, al *mysterium tremendum* nel trovarsi al cospetto dei giganti della natura (l'uomo davanti all'imponenza della Tofana o del Crozzon di Brenta sparisce, non è nessuno, ridiventa umile, come scompare ogni velleità umana quando ci si trova di fronte alla facciata occidentale della cattedrale gotica di Chartres), al timore, al sentirsi terra, cenere e nulla, al fascino, ecc. Tutti termini densi di un respiro secolare e carichi di sentimenti, offerti dall'artista grazie alla sua grande capacità tecnica e al suo saper sfuggire all'oleografia e alla cartolina, al gratuito e al piacevole. In questo ci aiutano le parole di Torquato Tasso quando riflette sul portentoso – e le montagne lo sono – e sulla capacità della natura di farci sentire, talvolta, estraniati:

«Me infelice! Ancora non riesco a riprendermi!
Quando si incontra qualcosa di *imprevisto*,
Quando il nostro sguardo coglie qualcosa di *portentoso*,
Il nostro spirito ammutolisce per un istante:
Niente abbiamo con cui poterlo comparare».

Reinhold Messner, secoli dopo il Tasso, ci ricorda che «non le cime, non le difficoltà, non il record mi interessano, ma quello che succede all'uomo quando si avvicina alla montagna». Marcello Nebel si avvicina alla montagna in punta di piedi, la guarda, la osserva e la medita. In questo c'è un profondo senso di rispetto, le sue montagne sono da salutare al mattino con rispetto, quasi quasi invocando il saluto indù e nepalese *namasté*, io saluto quella parte di sacro che c'è in te. Non penetra la montagna, non la rende qualche cosa di intercambiabile e non la trasforma in spettacolo, in quinta scenografica. La quasi totale assenza dell'uomo nelle sue opere è sintomatica: vige il silenzio, interrotto solo dal fischio del vento che sbatte da parete in parete, che scende giù per valli e canaloni, che s'avvita lungo i pinnacoli e gli aghi dolomitici (Odle). Il silenzio della montagna, come quello dei deserti, è un silenzio ricco di luminosità, è luminoso anche quando le ombre si allungano smorzando e spegnendo i colori, appiattendolo il mondo. In queste opere il silenzio è palpabile. Il silenzio è assoluto, ce lo ricorda la stessa volta celeste che si chiude lentamente su di esso. Ben lo sapevano un tempo gli eremiti, quelli veri, quelli che si isolavano per anni negli anfratti del corpo della montagna diventandone parte integrante, lottando con la natura e con i dèmoni delle vette, con le apparizioni lacustri delle ondine e delle ninfe, alla ricerca di una compiutezza e di una fusione con il tutto che non è da noi umani. Noi non siamo dèi. Non siamo come l'eremita Milarepa rintanato nelle grotte himalayane, nutrito quasi di nulla, che non sentiva il bisogno del cibo, nutrito dai geni aerei delle altezze che gli recavano parte delle offerte sacrificali fatte loro dagli uomini. «Non siamo divinità» sembrano recitare come un mantra queste opere che stanno al

limite dei saperi artigianali con lo sguardo fotografico, non disdegnando neppure la suddivisione del colpo d'occhio in riquadri, come se l'opera fosse uno strip o l'occhio avesse bisogno di finestre per sporgersi nella vastità del creato. La natura raffigurata da Marcello Nebl, più che dal religioso Spirito, è guidata dall'anima, dalla voce segreta che abbiamo dentro, dal *daimon* che si sente libero, sempre di là da se stesso, sempre di là da ogni forma e da ogni grandezza che trovi in sé o fuori di sé, che si sveglia e riluce, vestito soltanto della propria forza e della propria debolezza. Un senso di solitudine solare, un senso indicibile di liberazione e di respiro, uno stato d'animo ottenuto grazie a una tecnica fatta di sospensioni, di silenzi, di vuoti e di assenze. È una tecnica che accarezza le suggestioni orientali, le profondità dello zen e lo sguardo alpino del Tao: nell'essenzialità del tratto, nella ristrettezza dell'essere, nel lavoro quasi scarnificato, raschiato, limato fino a toccare le corde giuste per far poetare l'opera stessa. Nell'opera, non fuori di essa, vive qualcosa che va oltre l'arte. La tecnica diventa esperienza, perché non si tratta di questa o quella conoscenza o teoria, sempre vana e relativa, bensì di un'esperienza che si presenta in modo da avere valore di per sé. Una pittura autonoma, rivolta su sé stessa, che trova il proprio senso rispecchiandosi nelle linee che diventando piano piano delle armonie, delle note musicali che, aggregandosi, danno vita a suoni melodici, talvolta dodecafonici, altre volte celestiali. Chi sa percepisce, chi non sa è perduto

nelle cose esterne o nelle convenzioni.

Per l'artista l'opera è allora un frammento musicale, osservarla è vedere la musica che scaturisce spontaneamente dalla montagna, dal paesaggio, dall'infinito e dal finito, che scende dai rivi diventando lago, che si spezza frantumando l'integrità della cima per diventare slavina, valanga, frana, morena.

Nella loro limpidezza sono opere che mutano, metamorfiche, morfologiche, specchi dell'Anima in cui ogni spettatore può trovare quello che cerca perché l'artista non offre totalità, interezza e pienezza, ma assenza e presenza, vuoti e pieni, abissi e vertici, ombre e solarità, freddo e caldo. Se il colore dovesse dilagare – si percepiscono timide invasioni – non eliminerebbe tutto quanto scritto sopra. L'Anima semplicemente si mimetizzerebbe negli elementi del quadro, non fuggirebbe ma si nasconderebbe, camminerebbe guardando sempre all'indietro ma noi non noteremmo questo piccolo e apparentemente insignificante particolare. Ci sarebbe una lieve frattura tra la parola e il mondo, e l'opera di Marcello Nebl diventerebbe, a pieno titolo, un'opera romantica perché, come rammentano Eraclito e poi Höderlin, «la natura ama nascondersi». Ma ciò, probabilmente, non avverrà mai perché gettarsi nelle braccia dell'illimitatezza del colore vuol dire cadere nelle braccia dell'Angelo della *Melancholia* di Dürer, cioè accorgersi che gli elementi che abbiamo per creare il nostro piccolo mondo-opera sono insufficienti per comprenderci e





per spiegarci, e saremo presi dalla struggente melanconia di un compito inarrivabile: dipingere il mondo.

Intanto siamo al di qua dello spartiacque, stiamo ancora camminando in una montagna che ci sovrasta e non siamo noi a sovrastarla. Il tocco grafico essenziale, paziente, ci spinge a comprendere i nostri limiti, a farci guardare una natura “umana” a discapito di una natura intesa come *vanitas*, presaga di morte, *memento mori*.

MARCELLO NEBL. CENNI BIOGRAFICI

Marcello Nebl (Cles, 1977) è conservatore dei beni culturali, storico dell'arte e artista visuale.

Nel 2017 ha inaugurato un ciclo di opere dedicate alle Dolomiti. Fra le recenti mostre personali si segnalano “Nel segno della montagna” presso lo Spazio FALC a Milano (novembre 2021), “Dolomites” presso la Galleria Espace La Stanza a Bolzano (settembre 2022), “Nel segno della montagna” presso la Galleria De Wrachien a Treviso (novembre 2022) e “Mountains are better than art” presso la Fondazione Gualandi di Bologna (febbraio 2023) nell'ambito di Art City Bologna 2023. Sue opere sono in collezioni pubbliche e private in Italia e all'estero.

marcello.nebl@gmail.com - www.marcellonebl.it

Insta: @marcellonebl

Marcello Nebl
Cimon della Pala
2023, Acrilici e china su tela
cm. 60 x 80 (totale dittico)



Marcello Nebi
Alba, Brenta Centrale
2022, Acrilici e china su tela
cm. 60 x 80



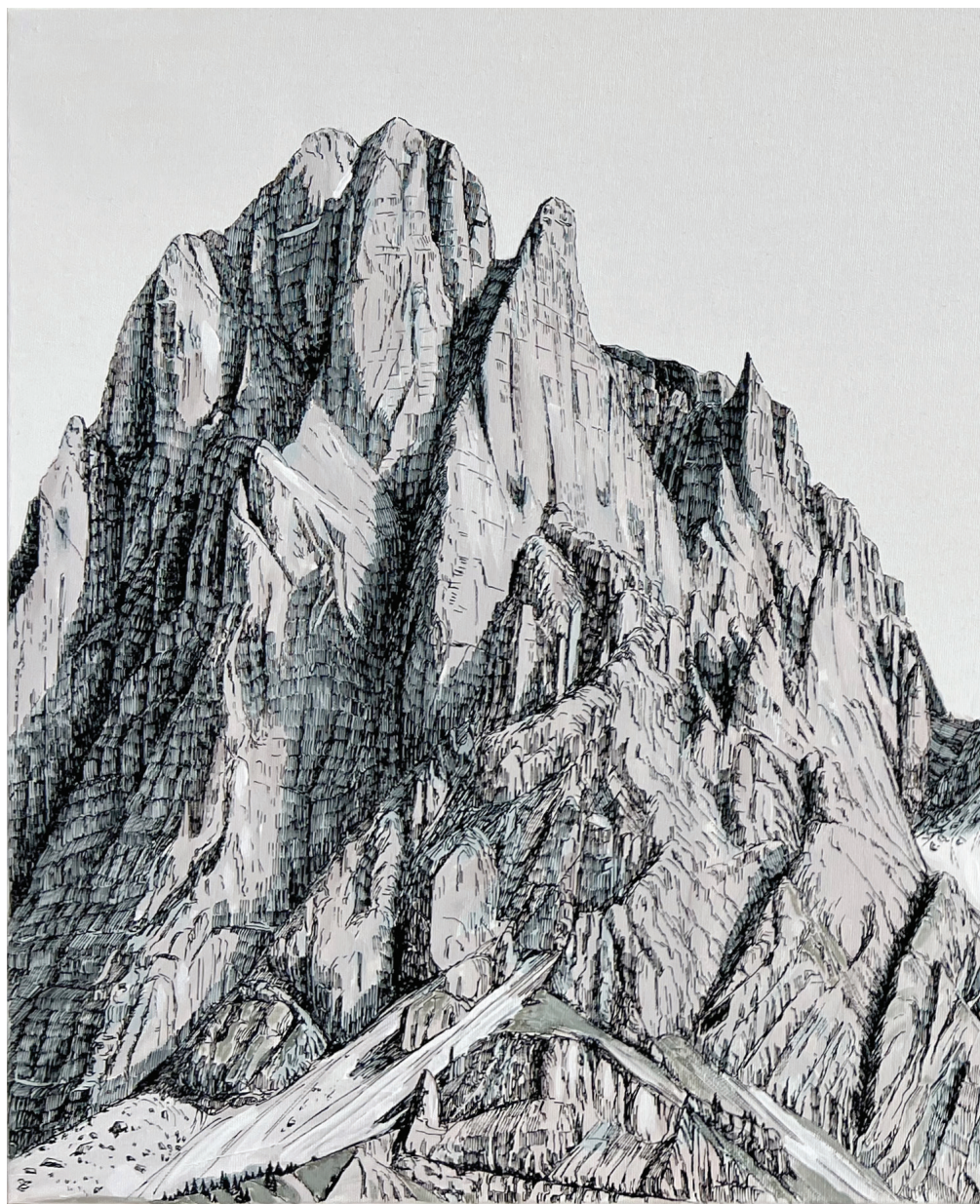
Marcello Nebi
Brenta Centrale d'inverno
2021, Acrilico e china su tela
cm. 100 x 100



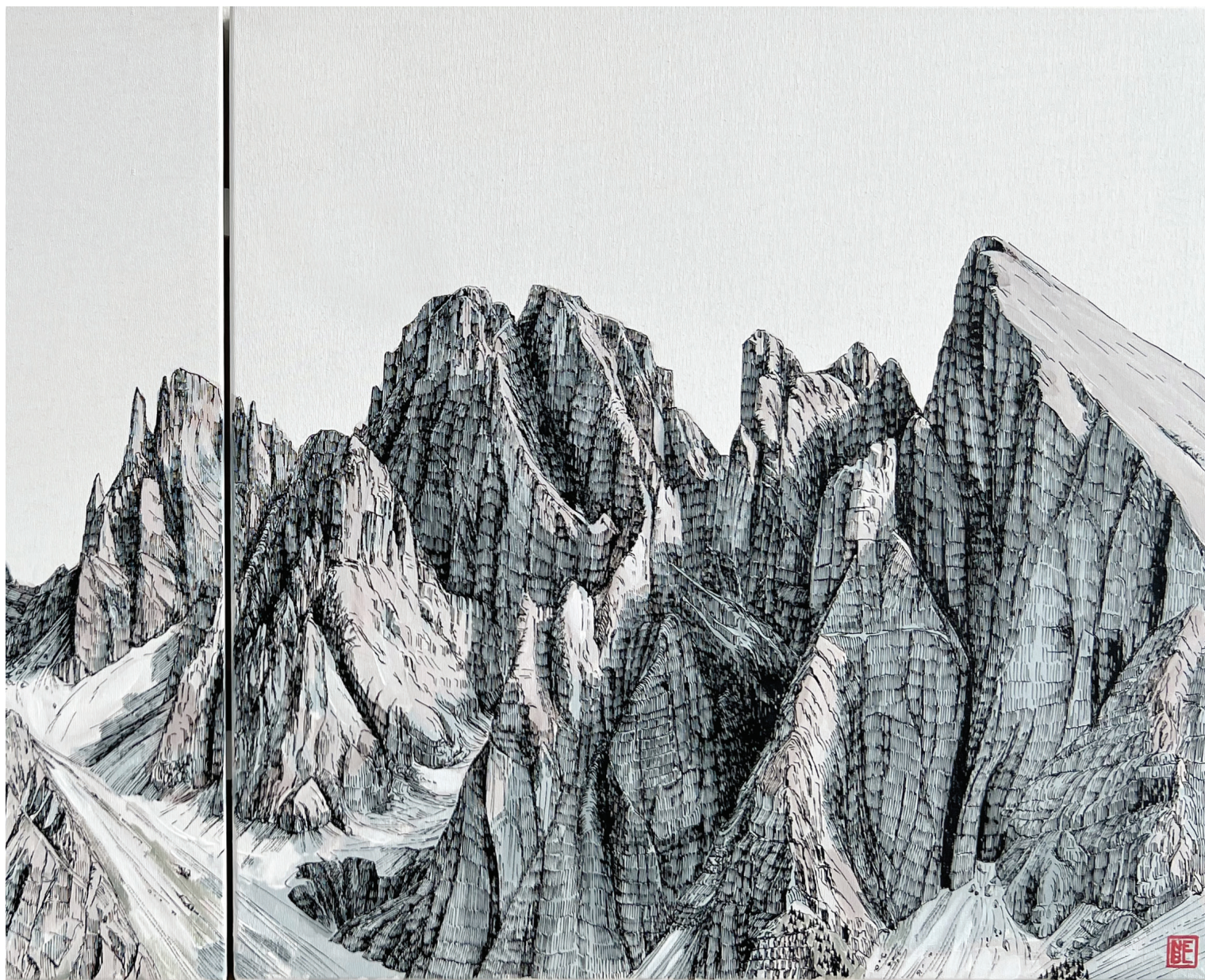
Marcello Nebi
Lago di Tovel
2020, Acrilici su tela
cm. 60 x 60



Marcello Nebi
Bocca di Tuckett
2019, Acrilici su tela
cm. 60 x 60



Marcello Nebi
Mountains remain (dittico del Sassolungo)
2022, Acrilici su tela
cm. 60 x 120

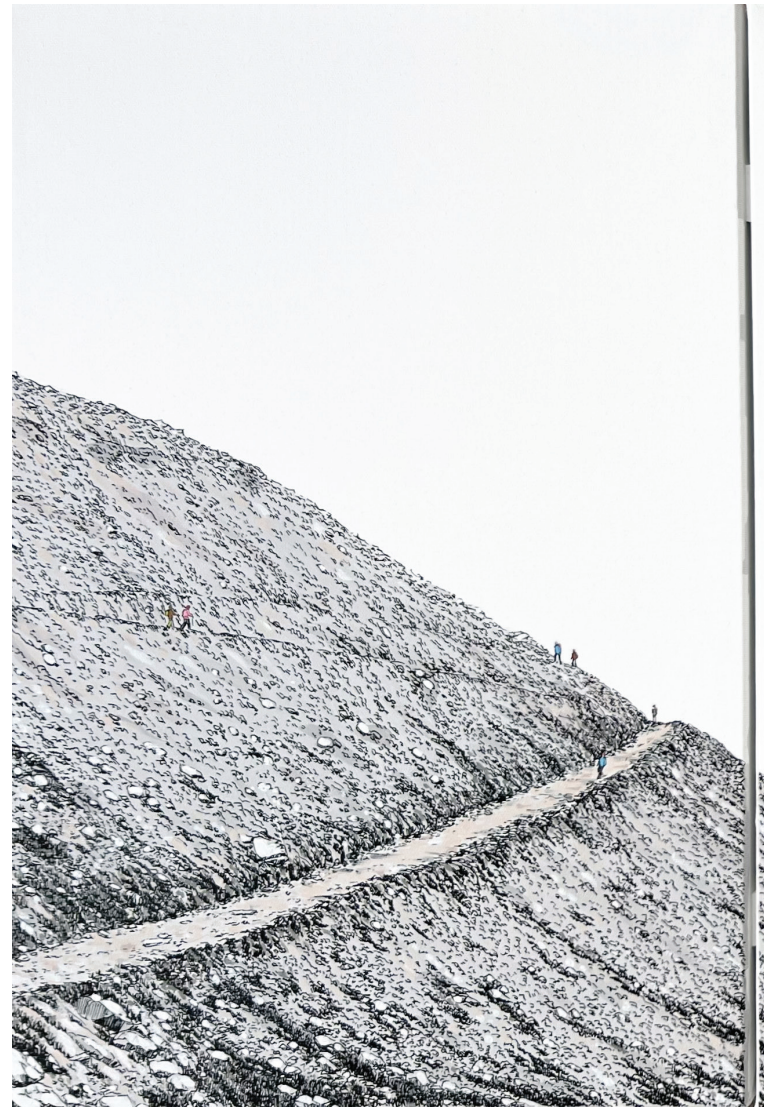




Marcello Nebel
Le Odle da malga Casnago
2020, Acrilici su tela
cm. 100 x 120



Marcello Nebi
Torri del Vajolet
2021, Acrilici su tela
cm. 60 x 50



Marcello Nebel
Dall'abisso la vetta più alta (tritto delle Drei Zinnen)
2022, Acrilici su tela
cm. 60 x 120





Marcello Nebl
Inverno (Dal Pordoi)
2023, Acrilici su tela
cm. 40 x 80




Marcello Nebi
Gran Pilastro, Pala di San Martino
2020, Acrilici su tela
cm. 80 x 80





Marcello Nebi
Inverno (Odle)
2023, Acrilici su tela
cm. 40 x 80



Adolf Vallazza
Vogel (Eule) / Uccello (Gufo)

1998. Intaglio ed assemblaggio di legno colorato e verniciato
cm. 63 x 62 x 19

**OPERE SCELTE DALLA COLLEZIONE D'ARTE
DELLA REGIONE AUTONOMA TRENTINO-ALTO ADIGE/SÜDTIROL**

